

Francesco Permunian

Il gabinetto del dottor Kafka

Piccolo memoriale illustrato di ombre e fantasmi

Con una nota di Daniele Giglioli

 Nutrimenti

*A Silvano Nigro
e a Salvo Grassia
da parte di uno scrittore di bambole*

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Foto copertina e pag. 81: gentile concessione archivio fotografico Stefano
Avanzi – immagine pag. 74: gentile concessione archivio fotografico
Duilio Avezzù – foto pag. 125: gentile concessione archivio Angelo Colla
– foto pag. 141: © archivi Alinari, Firenze

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-199-7
ISBN 978-88-6594-204-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-205-5 (MobiPocket)

Indice

Le scarpe di Joyce	13
Unghie sporche di sangue	19
La benedizione	23
San Giuseppe	27
Una maschera di provincia	33
Le carte dei matti	39
Il diavolo gioca	47
La polvere dell'infanzia	53
Una giornata a Milano	61
Eleganti nelle loro livree di servi	67
Cronache antiche	73
Il cacciatore delle sette piaghe	81
Il gabinetto del dottor Kafka	87
La voliera di Jaccottet	91
Platalea leucorodia	97
Lo stemma di famiglia	103
Chi è quel pagliaccio?	107
Seppellitemi con il vestito di Fred	111
Il discorso della tovaglia	117
La Ceriola	123
Ombre inquiete	129
Compagni di classe	135

Un capodanno di Pasolini	141
Dormire con i fantasmi	147
Piccioni viaggiatori	151
Cuori solitari	155
Una voce da femminuccia	159
I pennini di Fortini	163
Fra l'immondezzaio e l'eternità	167
Negli occhi del diavolo	171
Congedo	177
La giostra dell'acchiappatopi <i>di Daniele Giglioli</i>	183

Il gabinetto del dottor Kafka

*Non mi lamento, non recrimino. Accuso.
Basta libri, libroni, scarti, basta carta stampata
che avvolge il nostro pianeta, come un cartoccio
fradicio da immondezzaio universale...
Non letteratura. Non boria. Non persone miserabili.*
Goffredo Parise

*Che cos'è questo scrivere? Diarismo delirante,
pseudo-letteratura, saggismo elusivo, il ritorno del collage?*
Franco Cordelli

Tutti i personaggi del libro esistono o sono esistiti realmente.
Anche quelli inventati dall'autore.

Le scarpe di Joyce

Settembre 1979.

Cena con Jean Tardieu, uno dei padri del teatro dell'assurdo francese, all'hotel Grifone di Sirmione. Al tavolo accanto al nostro (oltre a me, ci sono gli amici Anna e Tullio Ferro) siedono alcuni baroni universitari con relative consorti, che ci guardano in cagnesco perché infastiditi di non trovarsi fianco a fianco dell'illustre ospite parigino.

Ogni tanto ci lanciano qualche occhiata di traverso, quei soloni, e riferendosi a Tardieu li sento borbottare: "Poverino, in che mani è caduto!".

Al contrario, lui sembra a suo agio. Ride, scherza e scambia continue battute spiritose con Ninì Oreffice, l'amica di Diego Valeri e gran dama della cultura veneta degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nel corso della serata Tardieu si sofferma spesso a parlare di scrittori francesi, in particolare di Ionesco.

"Quando nel 1946 ritornò a Parigi", ricorda, "lo ritrovai povero come quando se n'era andato per insegnare a Bucarest. Si era arricchito però nell'animo. Era diventato feroce contro tutti e tutto".

Usciti dal ristorante, Tardieu chiede di fare una capatina all'hotel Eden, l'albergo dove prese alloggio Pound nel maggio

del 1920. E da dove scriveva a Joyce per invitarlo a Sirmione, premurandosi di sottolineare: “*A mio carico, come mio ospite!*”, dato che conosceva bene le sue ristrettezze economiche.

Tant'è vero che Joyce, a stretto giro di posta, gli aveva risposto: “*Io porto le scarpe di mio figlio (che sono di due misure troppo grandi) e il suo vestito smesso che mi sta stretto alle spalle*”. Avendo tuttavia cura di aggiungere, nel post scriptum: “*Non crediate che sia una richiesta sottilmente formulata per ottenere vestiario usato*”.¹

Prime luci dell'alba del 16 settembre 1980.

Conclusa durante la notte la stesura originaria di *Cronaca di un servo felice*, il mio romanzo d'esordio che sarà pubblicato nell'autunno del 1999 dopo essere stato rifiutato e cestinato da una trentina di editori.

Certi atteggiamenti della protagonista principale, la vecchia contessa veneta, li ho desunti (e stravolti) direttamente da Ninì Oreffice, a cui devo eterna gratitudine per avermi messo in contatto con Andrea Zanzotto e Maria Corti.

Saranno loro i primi lettori del manoscritto della *Cronaca*; saranno loro gli unici giudici a valutare la qualità letteraria del mio lavoro in prosa. E a distanza di tanti anni, adesso è arrivato il momento di dirlo: senza il sostegno e l'incoraggiamento della Corti e di Zanzotto, forse non avrei mai trovato la forza per reggere al peso di una serie infinita di rifiuti editoriali.

Alla sera di quello stesso 16 settembre, di nuovo a Sirmione in compagnia di Ninì e di Anna, la moglie di Tullio Ferro, il quale deve scrivere un pezzo per *Il Giorno* in occasione delle celebrazioni del terzo anniversario della morte di Maria Callas organizzate dal commendatore Giovanni Battista Meneghini.

¹ A Trieste Joyce “andava sempre all'osteria ed era sempre senza un soldo. La moglie Nora, ancora più strana di lui, non conosceva le regole dell'economia domestica neppure per gli abiti dei bambini” (da un'intervista di Sergio Falcone a Letizia Svevo Fonda Savio, figlia di Italo Svevo).

Sorpresa e ammirazione per l'abilità giornalistica di Tullio, guizza come un pesce tra le autorità locali e i numerosi colleghi e amiche della Callas. Gli sto dietro a fatica, me ne indica alcuni: Giulietta Simionato, Tatiana Menotti, Mafalda Favero, Beppe Menegatti e qualcun altro di cui ora mi sfugge il nome.

Mi avvicino con nonchalance e riesco a cogliere al volo qualche frase delle loro conversazioni; qualche brandello confidenziale di quelle antiche glorie del palcoscenico.

Ah, i vecchi, quando ricordano, non fanno altro che mentire... Idealizzano il passato non avendo più alcun futuro, perciò mentono a sé stessi in maniera spudorata. Illusione e menzogna, sono queste le assi su cui si recita la commedia umana, è sempre stato così. E sarà sempre così, non c'è scampo!, mi dicevo ascoltando quei discorsi di gloriose cariatidi e di colpo mi sono tornate in mente certe signore di mia conoscenza che, quarant'anni fa, furono delle bellissime compagne di lotta e di letto. Ma che oggi, quando mi accade di incontrarle e riabbracciarle, mi sembrano dei relitti di un naufragio remoto; uccelli del malaugurio che svolazzano spettrali sopra le ceneri del passato.

Ecco cosa rimane di tutti i nostri furori ideologici e amorosi!, ho pensato, nient'altro che una buffonata recitata da vecchie carampane, senza neppure un briciolo di vergogna o di compassione.

E di conseguenza io non provo nessuna compassione nei confronti di quelle mie coetanee; no, nessuna vergogna ad ammettere che dopo aver salutato e abbracciato qualcuna di quelle orribili Barbie – tutte così liftate e plastificate che sembrano appena uscite dal concorso di Miss Chirurgia Estetica di Riccione, tutte così impudenti e sfrontate da fidarmi di essersi sottoposte a ripetuti interventi di vaginoplastica –, poi corro subito a farmi una doccia per ripulirmi dall'odore della vecchiaia, dal momento che quell'odore disgustoso prelude immanabilmente al lezzo della morte.

Né provo alcun imbarazzo a confessare che mentre mi faccio una seconda, quindi una terza e infine una quarta doccia, una di seguito all'altra alternando l'acqua calda con l'acqua fredda (mentre tento cioè di grattarmi via dalla pelle la rognosissima paura della morte), è naturale che pensi a chi ero io a quel tempo, al tempo perduto della giovinezza.

E a quel punto è inevitabile che riveda agitarsi nella memoria un fantoccio tremendamente stupido e frenetico. Un pagliaccio che si ostina ancor oggi a tenere aggiornato – con implacabile e funereo masochismo – questa specie di diario dell'infamia e del disinganno.

L'ultima notte

Che cos'è infatti se non masochismo, masochismo allo stato puro, questa mia ossessiva nostalgia del passato? Come definire altrimenti questa perversione masochistica che mi spinge inesorabilmente tra le braccia dei fantasmi della giovinezza? Anche a costo di perdere il sonno davanti a certe aberrazioni mostruose, anche a costo di restare sconcertati e sconvolti di fronte a certe follie femminili... Com'è appunto il caso della vaginoplastica, a cui si è sottoposta il mese scorso una mia vecchia amica che poi ha tentato di farmi provare gli effetti del suo momentaneo ringiovanimento vaginale.

È stato uno schifo, lo dico subito a scanso di equivoci, uno schifo tremendo! E sì che l'avevo messa in guardia, quella stupida di Rosalba, e l'avevo scongiurata di lasciar perdere, che non era il caso di buttare via dei soldi in operazioni tanto inutili quanto aleatorie.

“L'ho fatto per te, l'hai capito? Perché volevo passare un'ultima notte con te”, così mi ha risposto quella pazza, lasciandomi interdetto dallo stupore.

“Ma non funziona, cara, non può assolutamente funzionare!”, ho cercato di spiegarle. “La tua pelle, le tue forme non

sono più quelle di una volta, te ne rendi conto? Purtroppo il tuo corpo è invecchiato, come d'altronde il mio. Siamo due vecchierelli, cara mia, e la tua carne si è fatta tutta flaccida e frolla, ragion per cui i punti delle suture cederanno in fretta. E la tua vagina ritornerà esattamente come era prima, ossia una vagina vecchia e decrepita, lo vuoi capire sì o no?”.

“Non mi interessa affatto sapere come diventerà domani o posdomani la mia passera. Io voglio tornare giovane almeno per una notte, tu ci stai o non ci stai a venire a letto stanotte con me?”, mi ha proposto Rosalba, di cui ero stato un amante ai tempi dell'università.

Aveva gli occhi umidi di pianto, quella sciocchina capricciosa, ma che potevo mai fare davanti a tanta disperazione? Come togliermi d'impiccio senza perdere la faccia e l'onore? Non avevo scelta, perciò l'ho abbracciata e mentre la stringevo al petto mi sono accorto che i suoi capelli ossigenati di biondo avevano tutti le radici bianche, che l'intera attaccatura dei capelli era bianca come la neve.

È stato allora che ho sentito franarmi addosso una valanga di neve gelida più del ghiaccio. È stato allora, ripeto, che ho cominciato a battere i denti e a tremare dal freddo, mentre Rosalba – che non aveva capito nulla! – si era convinta di avermi talmente eccitato da farmi tremare di piacere.

E nell'intento di eccitarmi ancora di più, quella scema si ostinava a bisbigliarmi parole indecenti, frasi senza capo né coda più o meno di questo tenore: “Lo sento, sai, che il tuo pisello si arrizza quando sfiora il bosco peloso del mio monte di Venere... E lo credo bene, perdinci, sono ancora della vecchia scuola, io! Mica mi depilo come le ragazze di oggi, che sembrano tutte delle bamboline inodori e insapori. Io alla mia pelliccia ci tengo e me ne vanto, altroché, tant'è vero che i peli della mona sono sempre stati la mia arma segreta e invincibile!”.

Peccato che su di me non abbia sortito alcun effetto, la sua arma segreta; anzi, ha ottenuto l'effetto contrario essendo stata la causa diretta della catastrofe finale.

Al pensiero dei peli pubici di Rosalba, che io mi sono raffigurato ovviamente canuti e nivei come la radice dei suoi capelli, sono stato scosso da una tosse improvvisa e convulsa. Tossivo, tossivo, tossivo tanto che mi sono venute le lacrime agli occhi, era come se qualcosa di sudicio e peloso mi fosse entrato in gola impedendomi di respirare. Anche lo stomaco era tutto in subbuglio.

Quando poi Rosalba, notate quelle lacrime, si è sentita in dovere di sussurrarmi: “Ti rammenti ancora, amore, le nostre lacrime di addio?”, rovinando di colpo il ricordo di un amore giovanile con il suo stramaledetto sentimentalismo piccolo borghese (e con la sua rapacità di tardona in calore), beh, è stato allora che ho detto addio a ogni decenza. A ogni principio di buona creanza. E senza più controllo né ritegno ho preso a vomitare addosso a Rosalba, sissignori, a cui ho imbrattato le spalle e il vestito.

Così hai vomitato finalmente sulla tomba della tua giovinezza, mi sono detto. Finalmente hai chiuso i conti con il tuo passato, adesso sei pronto a morire in pace.